

LEXICON PHILOSOPHICUM

International Journal for the History of Texts and Ideas

ALDO MAGRIS

Gli esordi dell'idea di predestinazione

ABSTRACT: The idea of predestination, although the word is not used in Biblical Hebrew, is rooted in Old Testament episodes in which God is said to 'choose' or to 'call' specific human beings He knew in advance (before they were born) for prophetic missions. The leading concepts are therefore the Creator's foreknowledge and absolute sovereignty, so that the unfolding of all events on earth cannot but fulfil his eternally outlined plan. This idea is emphasized in the Dead Sea Scrolls. In a similar way, Paul (*Rom 8, 29*), employing the Greek verb for 'predefine', explains the link between divine Foreknowledge and Predestination of those who are saved. Yet the predestinarian doctrine inevitably conflicts with the equally important requirement of free will and moral responsibility, performing the precepts of the Covenant; so, the prevailing tendency of pharisaic-rabbinical Judaism, and also of the Christian Church, has been an ambivalent coexistence of both God's predestination and human freedom of choice. Gnosticism also embodies the ambivalence. In any case, the Gnostic predestination is very different from the Biblical one: it is not a divine absolute decision regarding single individuals, but the logical outcome of the kind of 'nature' to which they belong.

SOMMARIO: Il vocabolo 'predestinazione' non ha equivalente in ebraico biblico, ma il suo concetto è prefigurato nel tema della 'chiamata' o della 'scelta' divina, particolarmente dei Profeti, che Dio 'conosceva' fin da prima che nascessero. Le sue basi teoriche sono la prescienza e la sovranità assoluta del Creatore, oltre all'idea che tutto quanto succede nel mondo e la sorte escatologica dell'uomo corrispondono a un piano divino già prescritto. Questo pensiero ha il massimo rilievo nei manoscritti di Qumran. Il collegamento tra prescienza e predestinazione si ritrova in Paolo (*Rom 8, 29*) che usa per quest'ultima il verbo greco 'predefinire'. Sia nel giudaismo, sia nel cristianesimo, la dottrina della predestinazione si scontra però con l'esigenza della libertà di scelta, e la conseguente responsabilità morale, che è altrettanto, se non più importante in una visione biblica fondata sul Patto; perciò, è prevalsa la tendenza ad ammettere una non meglio precisata 'coesistenza' fra predestinazione e libero arbitrio. Anche nello gnosticismo sono attestate entrambe le posizioni. Nei testi originali non esiste una parola per 'predestinazione', e il suo concetto è diverso da quello biblico: non è una decisione divina riguardo singole persone, ma l'esito necessario del loro tipo di 'natura'.

KEYWORDS: Divine Election; Divine Foreknowledge; Human Destiny; Dead Sea Scrolls; Gnostic Eschatology



1. OSSERVAZIONI PRELIMINARI

Il vocabolo di cui ci occuperemo qui ha una complicata storia etimologica e semantica su cui sarà utile fare anzitutto chiarezza. Alla base c'è la radice indoeuropea STA con il significato 'stare in piedi', 'star dritto', 'star fermo', che nell'estensione STĀ-NO ha il valore intensivo di 'far stare fermo', 'piantare', 'saldare'. In latino ne derivano due verbi con la prima vocale indebolita in 'i' e preceduti da una proposizione, dove la 'fermezza' è applicata metaforicamente alla sfera mentale: *ob-stinare*, cioè insistere nelle proprie idee, e *de-stinare*, nel senso di deliberare che ci sia o si faccia una cosa o un evento, prendere una decisione risoluta riguardo a qualcosa, attuarne la *destinatio* ovvero la maniera di 'farla stare'. Mentre il verbo *destinare* (anche nell'accezione fisica di 'fissare') è impiegato con una certa frequenza, assai rara è la sua variante con aggiunta di un'altra preposizione *prae-destinare*, ossia decidere in anticipo su ciò che si intende sia determinato in futuro. Il sostantivo derivato *praedestinatio* è poi quasi del tutto assente in latino classico.

La prima cosa da rilevare è che il *destinare* o *praedestinare* è originariamente un'operazione dell'uomo, e nella fattispecie un atto di decisione che come tale rientrerebbe semmai nell'area semantica del 'libero arbitrio', l'esatto contrario di ciò a cui saremmo tentati istintivamente di associarlo, cioè la parola 'destino', la quale però è sorta molto più tardi e solo nelle lingue neolatine. In latino la nozione di destino apparteneva a un tutt'altro ordine di idee perché si diceva *fatum*, cioè il 'detto', la 'sentenza', anche qui come operazione umana ma non di un uomo qualsiasi bensì la parola dell'indovino, del veggente, dell'oracolo che trasmette al gruppo sociale il volere degli Dei e il loro piano inesorabile, sul quale non avrebbe nessun senso voler prendere delle decisioni.

La celebrità di *praedestinare* e *praedestinatio*, in un'accezione totalmente diversa e con il millenario dibattito che ne è derivato, si deve unicamente al cristianesimo, e in particolare alla traduzione latina data al famoso passo della *Lettera ai Romani* (8, 29), dov'è scritto: "Quelli che [Dio] ha conosciuto in anticipo, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figlio [...], e quelli che ha predestinati li ha anche chiamati, e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati, e quelli che ha giustificati li ha pure glorificati". Come si esprimeva Paolo in greco nella prima parte dell'alquanto prolissa frase? Paolo usa due verbi, *progignōskein*, 'conoscere da prima' e *proōrizein*, letteralmente 'predefinire', che al passato 3^a pers. danno *proégnō* e *proōrisen*; appunto questo secondo verbo (in greco classico altrettanto raro che *praedestinare* in latino) fu reso nella *Vulgata* con *praedestinavit*.¹ Analizziamo brevemente la forma base del verbo (*pro-*)

1. La formula della *Vulgata*: *quos praescivit et praedestinavit*, è ripresa da quasi tutte le traduzioni in lingue europee moderne: *those (whom) he foreknew, he also predestined; ceux qu'il a connu d'avance il les a aussi prédestinés; los que antes conoció, también los predestinó*. Si distingue da tutte la traduzione di Lutero: *Welche er zuvor ersehen hat, die hat er auch verordnet, daß sie gleich sein sollten...* Vale a dire: Quelli ai quali già da prima ha rivolto il suo sguardo, su costoro ha pure ordinato che dovessero essere conformi ecc. Stranamente Lutero omette, o indebolisce molto i concetti sia di prescienza sia di predestinazione; parla invece di una previa 'visione' che Dio avrebbe degli eletti e di un 'comando' (*Verordnung*) su di loro impartito.

horizein. La radice è UORUO del greco *horos*, la 'frontiera', il 'limite',² e *horizein* significa dunque 'delimitare i confini', 'distinguere' una cosa da un'altra, o anche mentalmente 'definire' entro precisi termini il contenuto di un concetto, i margini di una figura. Nella logica aristotelica *horismós* è la definizione essenziale del 'che-cos'-è?' un'entità o sostanza.³ Ma l'azione divina secondo Paolo è un *PRO-orismós*, dove la preposizione temporale è la cosa più importante, perché il definire 'prima', cioè 'anticipatamente', non è un atto solo conoscitivo ma ontologico, in quanto stabilisce oggettivamente quello che i predestinati per sempre saranno, anzi quello che da sempre sono stati.

2. LE PREMESSE NEL GIUDAISMO

La tesi esposta nella *Lettera ai Romani* è una creazione originale di Paolo oppure ci sono dei precedenti dai quali poteva essere ispirata? Sì, esistono precedenti, sia in forma generica sia in forma molto dettagliata, che vanno cercati nella cultura giudaica del Secondo Tempio, cioè l'epoca successiva al (parziale) ritorno degli esuli di Giuda dalla Mesopotamia in Palestina (fine V sec. a.C. – metà del I sec. d.C.); quelli del primo tipo si trovano nella coeva redazione della Bibbia ebraica, quelli del secondo nei manoscritti di Qumran.

La situazione religiosa d'Israele al tempo della monarchia era stata piuttosto fluida. Fermo restando il culto del Dio nazionale Jahveh (spesso abbreviato *Jehū* o *Jahō*, anche *-jah* o *Jo-* negli antroponimi), non mancavano forme sincretistiche soprattutto a livello popolare e talvolta nell'ambiente di corte, dove compariva associato a divinità femminili della Siria, 'Ašerat o 'Anat.⁴ Dopo il ritorno dall'esilio con la ricostruzione di Gerusalemme e del Tempio, le cose cambiano radicalmente. La riforma di Esdra, descritta nell'omonimo libro biblico, impone a tutto il popolo ebraico l'assoluto monoteismo e la rigorosa osservanza della Legge attribuita di Mosè, che giusto in quel periodo venne messa per iscritto nella *Tōrah* e alla quale seguì subito l'edizione dei testi dei *Nəbyīm*, i Profeti (dove la dicitura 'La Legge e i Profeti').⁵ In questo contesto cominciò a delinearsi un problema che non avrebbe potuto sorgere in nessun altro del

2. Si desume dal Lineare B miceneo, dove 'confine' è scritto *wo<r>-wo*, ma il vocabolo potrebbe essere pregreco, non avendo la radice corrispondenze in altre lingue indoeuropee.

3. Cfr. *Topici*, I, 1-5.

4. Formule di augurio nel nome di "Jahveh e la (sua?) Ašerat" (*l-yhwh wl-šrth*) nei graffiti di Kuntillet 'Ağrud (Sinai nordorientale) dell'VIII sec., cfr. Meshel 2012: 87, 95, 98; giuramento per "la 'Anat di Jehū (o Jahō)" (*'ntyhw*) nei papiri di Elefantina, tardo V sec. a.C., cfr. Porten 1996 nr. B 30: 266; testo nr. 44 in Cowley 1923: 148. Non è chiaro se i due personaggi femminili fossero intesi come 'moglie' di Jahveh oppure come figura personalizzata della sua potenza quale sarà più tardi la 'Sapienza' o la 'Gloria'. 'Ašerat è la grafia ebraica del teonimo cananeo *Atirat* (con scambio della dentale in sibilante) che compariva nei testi di Ugarit (XIII sec.) da consorte del Dio supremo 'El. 'Anat a Ugarit era la sorella di Ba'al, venerata nella stessa epoca anche in Egitto come Dea guerriera protettrice del faraone.

5. *Mt* 7, 12; 11, 13; 22, 40; *Rom* 2, 21.

mondo antico, perché gli Dei del politeismo agiscono esclusivamente nella loro sfera di interessi e possono certo determinare il ‘destino’ di un individuo (per esempio nel caso di Edipo) ma non ‘predestinare’ qualcuno prima dell’origine del mondo, che del resto li precede. Essendo invece il Dio d’Israele l’unico creatore e signore dell’universo, è chiaro che niente può accadere senza rispecchiare la sua volontà e il suo piano preordinato da sempre. D’altra parte, l’esistenza d’Israele è fondata sul ‘Patto’ (*bərit, testamentum*) stipulato da Jahveh con Mosè, secondo cui gli israeliti possono scegliere la ‘via della vita’ rispettando le clausole contrattuali e quindi i precetti della Legge, oppure la ‘via della morte’ contravvenendo ai loro obblighi e tradendo il vero Dio con i falsi idoli stranieri (*Dt* 30, 15-20). Il Patto presuppone una libera e responsabile capacità di scelta da parte dell’uomo fra alternative opposte, e con opposte conseguenze, la cui attuazione evidentemente non può esser già prestabilita in eterno da Dio, altrimenti non avrebbe avuto alcun senso stipularlo. Allora, è forse l’uomo che crea autonomamente le sue scelte con i relativi esiti, mentre Dio si limiterebbe a constatarle a cose fatte, oppure è il Creatore che le aveva predeterminate e perciò induce l’uomo ad operarle con l’apparente sensazione di agire di propria iniziativa? Da questo dilemma è derivata una contraddizione fra libertà umana e predestinazione divina che si è protratta per secoli non solo nel giudaismo, ma anche nelle due successive religioni monoteistiche – il cristianesimo e l’islam – senza mai arrivare, a me sembra, ad una soluzione davvero convincente. Se Dio è il creatore di tutto, ivi compresa la mia esistenza e i miei atti, come faccio io a detenere un’autonoma capacità d’azione? Ma se io sono libero di far accadere nel mondo qualcosa che non rientrava già nel piano della creazione, come fa Dio ad essere l’unico principio da cui niente può sfuggire? In generale va detto che i tre monoteismi sono per lo più ricorsi all’espedito di affermare uno accanto all’altro entrambi i corni del dilemma, senza stabilire priorità, mantenendo invece la loro ambivalenza, anche se di fatto l’appello alla libera scelta, cioè alla ‘fede’ e ai conseguenti comportamenti, per ovvie ragioni morali e sociali, è stata in certa misura sottolineata con maggior forza. Così anche il giudaismo si presenta preferibilmente nel quadro generale di una religione del Patto orientata alla morale e quindi alla libertà, ma tuttavia non ha mancato di affermare un’idea di predestinazione derivante dal postulato dell’assoluta sovranità divina.

3. LA CHIAMATA E LA SCELTA

Nell’ebraico biblico non esiste un vocabolo equivalente a *praedestinati/proōrismós*,⁶ ma per indicare una decisione divina assunta a prescindere da motivazioni oggettive si usa la metafora della ‘scelta’ (*bəhīrāh*) o della ‘chiamata’ (*qəriāh*), dove la prima può essere revocabile – per esempio Dio ha ‘scelto’ Saul come re d’Israele (*ISam* 10, 24)⁷ ma poi lo abbandona a seguito di una scorrettezza di cui questi si rende colpevole –, la seconda

6. In ebraico moderno è stato coniato il calco dal latino *pəredesṭīnašyāh*, solo come termine teologico cristiano.

7. Oggetto di ‘scelta’ divina può essere anche un sovrano straniero, per esempio il persiano Ciro (*Is* 45, 1); la scelta può essere anche collettiva se riguarda l’intero popolo di Israele (*Dt* 14, 2).

invece è permanente e riguarda di regola l'incarico della missione di profeta; in questo caso Dio 'chiama' il destinatario 'per nome' (*ISam* 3, 4) perché lo 'conosceva' quale futuro profeta già da prima che nascesse (*Ger* 1, 5) come del resto Dio conosce tutte le cose prima che di fatto esistano (*Is* 44, 7 e 48, 5), ed inoltre esige o crea le condizioni per l'espletamento del compito assegnato anche qualora l'interessato si dichiarasse maldisposto o persino contrario.

Questa forzatura della volontà e della mente umana esercitata da Dio conformemente ad un suo piano imperscrutabile si nota anche in altri casi. Senza dubbio il più inquietante è l'episodio di *Esodo* 4, 21 sgg. in cui "Jahveh indurì il cuore del faraone" di modo che rifiutasse la richiesta di lasciar partire gli ebrei dall'Egitto attirandosi di conseguenza una serie di disgrazie. Dal contesto è chiaro che le disgrazie sono bensì la punizione del suo rifiuto ma l'indurimento che l'aveva provocato non lo è, perché nulla nel testo lascia intendere che il faraone, per quanto antipatico agli ebrei, fosse un individuo malvagio da castigare; semmai egli agiva nell'interesse dello Stato, che altrimenti avrebbe investito per niente un mucchio di soldi a mantenere gli operai immigrati (non erano affatto degli 'schiavi!'), i quali ora pretendevano di piantare il lavoro e andarsene. Allora perché mai Dio ha deciso preventivamente, in assenza di qualsiasi giustificazione morale, di precipitarlo nella rovina facendo sembrare che fosse solo colpa sua? Soltanto perché a Jahveh piaceva in questa situazione di esibire la sua invincibile potenza e manifestare la sua gloria a spese del sovrano.⁸ Teniamo presente questo nesso fra la predestinazione e la 'gloria' di Dio che ritornerà anche in seguito.

Nel Nuovo Testamento ricompaiono gli stessi termini chiave, ma il loro valore è capovolto. Mentre nella Bibbia la 'chiamata' è più importante e decisiva della 'scelta', nel Vangelo è l'inverso: "Molti sono i chiamati ma pochi i prescelti" (*Mt* 22, 14). Inoltre, la 'chiamata' è annunciata ad un singolo e ammette la possibilità di venire respinta, la 'scelta' invece è qui irrevocabile ed avviene senza interpellare chi ne è oggetto, ma soltanto destinandolo a svolgere nel disegno di Dio un ruolo che può essere positivo (quello di un apostolo) oppure negativo, come nel caso di Giuda, che sotto questo aspetto assomiglia a quello del faraone. Il re d'Egitto è stato scelto semplicemente per fare da bersaglio e da trofeo della potenza divina; Giuda è stato scelto anche lui come apostolo benché Gesù, secondo la narrazione evangelica, sapesse già che costui l'avrebbe tradito; d'altronde il tradimento di Giuda rientrava in qualche modo nella 'scelta' perché non era un fatto occasionale ma un elemento indispensabile per mettere in moto il processo di salvezza che prevedeva la morte e la resurrezione del Salvatore.

4. IL LIBRO CELESTE

L'ambivalenza di libero arbitrio umano e predestinazione divina si ripresenta in altri aspetti del giudaismo all'epoca del Secondo Tempio: nei testi della letteratura cosiddetta 'apocalittica' (dal gr. *apokálypsis*, 'rivelazione') e nell'ambiente delle numerose sette religiose.

Consideriamo intanto il tema del 'Libro della Vita' ovvero delle 'Tavole celesti'. L'espressione compare, senza specificazione, anzitutto in *Es* 32, 32 quando Mosè im-

8. *Es* 4, 20 e 14, 17; cfr. *Rom* 9, 19 e *infra* n. 21.

plora Jahveh di non castigare tutti gli ebrei che in sua assenza si sono dati al culto del vitello d'oro e piuttosto di far morire lui solo: “cancella me dal Libro (*Sēfer*) che tu hai scritto”. Sembrerebbe qui trattarsi di una specie di anagrafe divina in cui sono segnati i nomi delle persone attualmente in vita, le quali poi ne vengono cancellate quando muoiono. Ben presto però, sia nell'Antico sia poi nel Nuovo Testamento, la metafora viene piegata in senso morale: il 'Libro della Vita' (*Sēfer ha-ḥayim*) contiene soltanto i nomi dei giusti, che vi vengono inseriti in qualità di 'amici di Dio' a seguito delle loro buone azioni (*Giub.* 19, 9; 30, 20-23) mentre gli iniqui, se prima di tralignare vi si trovavano, ne vengono cancellati (*Sal* 69, 28; *1Enoc* 108, 3), oppure non vi vengono trascritti affatto (*Giub.* 36, 10), se non come 'nemici di Dio' (*Giub.* 30, 22).⁹ Stessa cosa nel cristianesimo: i miscredenti vengono espunti dal Libro della Vita (*Ap* 3, 5 sg.; 22, 19), mentre i nomi dei discepoli di Gesù saranno “scritti nei cieli” (*Lc* 10, 20).

La metafora morale del 'Libro' si sviluppa in metafora giuridica, come se si trattasse di un atto processuale e allora, per chiarezza, si parla di due 'Libri', dei quali uno registra le benemerienze dei giusti e l'altro i reati dei delinquenti (*2Baruch*, 24, 9; *Ap* 20, 12); perciò nell'Ultimo Giorno “i Libri” verranno aperti alla presenza di Dio che in base alle prove così fornite sancirà il giudizio su tutti gli uomini (*1Enoc*, 47, 3; *Dan* 7, 10 e 12, 1). Il trattato talmudico sul Capodanno (*b Roš ha-Šanāh* 16b) introduce tre Libri esibiti alla presenza di Dio ad ogni capodanno: il primo contiene le opere di uomini giusti, il secondo le opere degli uomini malvagi, il terzo le opere di quanti rappresentano per così dire, una via di mezzo (*bēynōnīm*), cioè in parte buone e in parte cattive: agli effetti del Giudizio, la sorte dei primi sarà la vita (nel 'mondo a venire' teorizzato dal fariseismo), quella dei secondi la morte, ma per la terza categoria Dio sospende la sentenza per vedere se entro l'ultima festività dell'anno (lo *Yom kippur*) i 'mediani' si orienteranno – per libera scelta – verso il bene o persevereranno nel male.

Dalle testimonianze sin qui raccolte risulta chiaramente che la metafora del Libro o delle Tavole celesti presuppone il libero arbitrio dell'uomo in quanto autore responsabile delle proprie azioni di fronte a Dio, il quale si limita a prenderne atto *a posteriori* e a disporne la regolare registrazione (giorno per giorno, cfr. *1Enoc* 104, 1-7) in vista del Giudizio. È questa l'operazione a cui è intento l'angelo *Metatrōn* – quello seduto a scrivere, a differenza degli altri dignitari della corte divina in piedi – nel famoso episodio dei quattro rabbini che salirono al *Pardes* (*b Hagigāh* 14b). In tal modo tutte le azioni umane avvenute sulla terra appaiono contestualmente registrate in cielo (*1Enoc* 47, 3; 98, 8; 108, 3; *Ascens. Isaia*, 9, 20-23) o nella formulazione rabbinica “trascritte nel Libro” (*ba-sēfer niktābīn*, *m Abot*, 2, 1), ma beninteso solo 'dopo' che siano state compiute.¹⁰ Tuttavia la stessa letteratura apocalittica offre anche testimonianze che fanno pen-

9. Nel *Libro dei Giubilei* non si usa la parola 'Libro' bensì l'espressione più arcaica 'Tavole celesti', le quali però sembrano avere un contenuto molto più vasto, comprendente tutte le prescrizioni della *Torah*.

10. L'immagine del registro celeste compare nel fr. 506 Kannicht di Euripide, attribuito alla tragedia *Melanippe la Saggia*: “Credete voi che le ingiustizie salgano con le ali agli Dei, che nel palazzo di Zeus qualcuno le metta per iscritto e che Zeus vedendole giudichi i mortali? Ma neppure il cielo intero basterebbe se Zeus avesse da scrivere le colpe dei mortali, né lui stesso,

sare alla predestinazione. L'archivio divino in realtà non viene aggiornato man mano in parallelo alla sequenza degli atti, aspettando che gli individui si decidano a compierli o meno, bensì tutte le azioni dei viventi, passate, presenti e future, vi si trovano già scritte 'prima' (*IEnoc* 81, 2), perché Dio conosce la totalità degli eventi del mondo fin dall'inizio, anzi da prima della creazione (*IEnoc* 39, 11); quindi le 'Tavole' che al veggente è concesso di visionare descrivono l'intera storia d'Israele, quella che è stata e quella che verrà, con i suoi successi e le sue disgrazie (*Giub.* 1, 29 e 32, 21; cfr. il 'rotolo' di *Ez* 2, 10 e 4Q537, fr. 1). Alla prescienza divina corrisponde la predestinazione – proprio come nel passo della *Lettera ai Romani* – in quanto i "figli della giustizia" furono fin da prima "stabiliti" a godere della felicità eterna (*IEnoc* 39, 6-8 e 93, 2). Come si vede, l'idea di predestinazione si sviluppa dal modello della 'chiamata' profetica, secondo cui all'esser già conosciuti 'prima del tempo' corrisponde l'esercizio 'nel tempo' di un determinato ruolo, ed essa si estende dal Profeta a qualsiasi uomo, nel bene e nel male. Così la troviamo anche nella Bibbia in un testo tardo dei *Salmi* dove il salmista si rivolge a Dio dicendo: "Con i tuoi occhi tu hai visto il mio embrione (*golem*), di cui tutte le membra erano già scritte sul tuo libro (*al-sifrkā*) prima che un poco alla volta si formassero, quando ancora non c'erano" (*Sal* 139, 16).¹¹

5. LE SETTE GIUDAICHE IN EPOCA INTERTESTAMENTARIA

Riguardo alle sette religiose giudaiche ci informa lo storico ebreo Giuseppe Flavio (I sec. d.C.) il quale ne menziona tre (ma dovevano essercene molte di più): quella dei sadducei, dei farisei (alla quale appartenne lui stesso) e degli esseni. Scrivendo a Roma per un pubblico grecofono, egli le distingue in una maniera assai singolare, utilizzando termini tecnici della filosofia greca: per i farisei l'accadere delle cose dipende dal 'destino' (*heimarménē*) e da Dio, ma non proprio tutto, giacché il praticare la giustizia 'sta-in-noi' (*eph'hēmīn*), ovvero dipende dagli uomini, i quali comunque vengono in questo 'aiutati' dal destino stesso; i sadducei invece negano l'esistenza del 'destino' come autore degli eventi e pongono Dio al di fuori dell'agire morale in quanto esso 'sta-in-noi' e di conseguenza gli uomini sono l'unica causa delle opere buone oppure incorrono nel male solo per via della loro propria 'sconsideratezza' (*aboulia*); secondo gli esseni, diversamente dalle altre due sette, è il 'destino' a dominare su tutto, sicché nulla

presane visione, a comminare a ciascuno la sua pena! No, la Giustizia è qui, vicino a noi, da qualche parte". Non sappiamo se il Poeta fosse al corrente della rappresentazione semitica delle 'Tavole' celesti; più probabilmente scherniva l'idea di uno Zeus custode della giustizia (Esiodo, Solone, Eschilo) per dire che non sono gli Dei, ma le istituzioni civili umane che devono provvedere alla punizione dei colpevoli.

11. Per l'ambivalenza va ricordato un passo del *Siracide*, opera di impronta moralistica che insiste sul libero arbitrio e la retribuzione delle opere, dove però anche si dice: "Nella pienezza del suo sapere Dio divise [*gli uomini*] ed assegnò loro strade differenti: benedisse alcuni [...] e maledisse altri [...]. Come per l'argilla nelle mani del vasaio tutto quanto essa sarà dipende da quel che lui preferisce, così per gli uomini nelle mani del loro Creatore, cioè in base alla distinzione [*da lui posta*]" (33, 10-14). Il 'vasaio' tornerà come metafora della predestinazione in Paolo, *Rom* 9, 21.

può accadere agli uomini se non in conformità al suo ‘decreto’ (*psēphisma*).¹² Espresso in termini più appropriati alla cultura giudaica del tempo: i sadducei professavano l’ideologia dell’alta classe sacerdotale di Gerusalemme – come si vede dal nome¹³ – fondata sul ‘Patto’ con Jahveh, che implicava la centralità della libera scelta dell’uomo per osservare o trasgredire i precetti, la motivazione morale delle sue conseguenze e l’assenza di qualsiasi predeterminazione divina delle scelte negative.¹⁴ Anche per i farisei, che indagavano minuziosamente le procedure applicative (*halakōt*) dei precetti legali (respinte dai sadducei),¹⁵ era della massima importanza la responsabilità dell’uomo per la sua opzione del bene o del male liberamente compiuta, ma nel contempo non mancavano di rilevare che gli eventi del mondo non possono non dipendere dall’unico Dio onnipotente e dal suo piano creativo; dunque i due princìpi – libero arbitrio e predestinazione – andavano mantenuti entrambi, magari collegati da un certo sinergismo fra l’agire umano e la ‘collaborazione’ divina intenzionata a supportare le buone opere dei giusti. In tal modo il fariseismo traeva le conseguenze di quell’ambivalenza già presente nella Bibbia, senza peraltro spiegare come potessero coesistere due princìpi così abissalmente diversi, e tuttavia offrendo un quadro generale che sarà poi adottato dalle altre religioni monoteistiche. Il giudaismo rabbinico, erede della tradizione farisaica, sancisce la soluzione bivalente con questa lapidaria frase della *Mišnah*: “Tutto è previsto [*da Dio*]; è concessa [*all’uomo*] la potestà [*di scelta*]; il mondo è giudicato in vista del bene, ma sempre in proporzione alla quantità [*di opere*]”.¹⁶

6. LA PREDESTINAZIONE NEGLI ESSENI

Gli esseni¹⁷ erano isolati nella loro radicale negazione di un’autonomia del libero arbitrio umano pur ammessa, in maggiore o minor misura, da sadducei e farisei. Questo però non implicava un determinismo filosofico sul modello ad esempio degli stoici, secondo cui la realtà è costruita dalla *heimarménē* nel senso di una rete di cause ed effetti programmata a livello universale. Voleva dire invece l’assoluta preminenza della sovranità del Creatore e per conseguenza del piano divino della creazione, conosciuta da lui in tutti i dettagli ancor prima di eseguirla, nella quale erano già compresi i caratteri,

12. *Guerra giudaica*, II, 14, 162-164; *Antichità giudaiche*, XIII, 9, 172-173.

13. Šadōk (X sec.) si chiamava il primo Sommo Sacerdote del Tempio, nominato da Salomone, ed i suoi discendenti continuarono a gestire il santuario, anche dopo la ricostruzione, fino alla rivolta maccabea.

14. Tesi sadducea al riguardo in *Siracide* 15, 20 testo ebr.: “Dio non diede ordine (*šwh*) all’uomo di peccare”.

15. L’ebr. *parūšīm* (aram. *farišaya*) vuol dire ‘i Separati’, nel senso che si distinguevano dagli altri ebrei per la propria rigorosa osservanza, oppure che esigevano la separazione fra Israele e i pagani prescritta dalla riforma di Esdra.

16. *m Abot* 3, 15. La frase è attribuita al celebre Rabbi ‘Aqibā’.

17. Il nome è attestato solo in greco nella forma *essēndoi* o *essāioi* (lat. *essenī*) e non è mai citato in nessuna fonte ebraica antica (solo l’ebr. moderno ha inventato *’Isiyīm*), il che rende difficile risalire a quello originale. Mi chiedo se non ci possa essere la rad. aram. ḤSN, ‘esser forti’ (cfr. nome arabo *Ḥassan*) che darebbe un plur. *ḥesanīn*.

i comportamenti e la sorte degli uomini. In ciò consiste il significato essenzialmente religioso della predestinazione, rispetto al valore cosmologico del concetto di destino basato sulla causalità. Nondimeno una certa analogia c'era nel concetto fondamentale che distingueva esseni e stoici da un lato, e i gruppi o le scuole rivali dall'altro, il fatto cioè che sia per gli esseni sia per gli stoici non possono esserci due principi coesistenti, bensì uno solo: per gli stoici il *logos* che coincide con il destino, per gli esseni il 'decreto' di Dio. Ciò spiega perché Giuseppe Flavio cercò di spiegare al suo pubblico non ebraico la dottrina essena prendendo a prestito il termine filosofico stoico di *heimarménē*, come anche nei secoli successivi il dibattito sulla predestinazione tornò ad impiegare gli argomenti che i filosofi greci sostenitori del libero arbitrio avevano sollevato contro lo stoicismo.

La scoperta nell'attuale località di Qumran sul Mar Morto (1949) di numerosi manoscritti o frammenti di manoscritti appartenuti a una setta, che la maggior parte degli studiosi reputano esser stata una frangia del movimento esseno, ha permesso di comprendere il contenuto originale della dottrina 'urbanizzata' da Giuseppe Flavio sotto specie di una filosofia del destino. La setta, che si autodefiniva 'l'Unione' (*Yahād*), fu fondata alla metà del II sec. a.C. da un ex-dignitario dissidente del Tempio (di cui è ignoto il nome e viene chiamato il 'Maestro di giustizia'), ed era ferocemente avversa sia ai sadducei sia ai farisei. Gli adepti che vi aderivano liberamente, prestando un giuramento e sottoponendosi a un duro tirocinio, si impegnavano ad obbedire scrupolosamente alla Legge di Mosè,¹⁸ ma non era questo l'essenziale. L'Unione si rifaceva infatti all'apocalittica, cioè a una 'rivelazione' il cui oggetto non erano le normative ben note della *Tōrah* pubblica, bensì la natura nascosta di Dio prima della consegna della Legge, i suoi "misteri meravigliosi",¹⁹ il suo piano predisposto al corso della storia. Naturalmente soltanto gli eletti, a cominciare dal Maestro di Giustizia e poi i maestri della comunità, avevano parziale accesso a tale conoscenza per esclusiva grazia divina (1QH^a, xx.27).

Nella dottrina essena Dio è unico, ma nel creato tutto è doppio, suddiviso nei campi contrapposti del bene e del male, della luce e delle tenebre, della verità e della menzogna. Fra loro divampa una guerra che Dio stesso ha suscitato e della quale, essendo egli un 'Dio della conoscenza',²⁰ prevede già le fasi, i tempi e gli esiti dello svolgimento, stabilito per sempre dal suo infallibile 'decreto' (*tikūn*, 1QS, xx.9).²¹ Il fondamento di tutto ciò che è stato, è e sarà in questo mondo è dunque il 'piano' onnicomprensivo

18. 1QS, x.10; 4Q171, II.2-15.

19. 1QH^a, IX.21; x.15; XII.27, XIX.9. Anche "i misteri di Dio" (1QS, III.23; IV.18; 1QM, XVI.11); "i misteri del Suo piano" (4Q417, fr. 2, I.1), "i misteri della Sua gloria" (1QS, III.16), "i misteri della Sua intelligenza" (1QS, IV.18; 1QpAbacuc, VII.13); "i misteri della Tua sapienza" (1QH^a, XVII.23).

20. 1QH^a, IX.26; XX.10 (*'ēl ha-dē'ōt*); 4Q400, fr. 2.8; 4Q401, fr. 11.1; 4Q402, fr. 4.12 (*'ēlōhē dā'at*); 4Q417, fr. 2, I.8; 4Q418, fr. 43.6; 4Q504, fr. 4, II.4; 4Q511, fr. 1.7.

21. I 'tempi' prestabiliti (*mō'edim*): 1QS, IV.18 e 26; 1QM, I.10 e 24; 1QH^a, XX.17. Da notare che qui non è prevista una 'flessibilità' delle decisioni di Dio (che invece nella Bibbia talvolta cambia parere), cfr. 1QH^a, XX.10.

(*maḥšabāh* [se segue complemento *maḥšēbet*]) in cui il Creatore ha ordinato, prima di crearli, tutti i fenomeni della natura, i processi astronomici, le vicende umane e i suoi stessi interventi nella storia, sicché niente potrà mai succedere indipendentemente da quanto prefissato. Ma per l'umanità questo piano non ha alcuna funzione provvidenziale né salvifica; non in vista di qualcun altro, ma esclusivamente per sé stesso, per esibire la sua sovrana potenza, Dio ha posto in essere il "piano della sua gloria" (*maḥšēbet kabōdō*).²²

Anche degli esseri umani Dio conosceva da sempre la natura, il carattere, i pensieri e le azioni,²³ poiché ancor prima che esistessero aveva deciso, in base al piano della sua gloria, di dividerli in due schiere distribuendo alcuni (in pratica i membri dell'Unione) tra i 'Figli della Giustizia' e gli altri (ebrei non esseni, pagani) tra i 'Figli dell'Iniquità', sottoponendoli rispettivamente a due comandanti angelici: il 'Principe delle Luci' e l'Angelo della Tenebra, dei quali condividono i due opposti 'spiriti' (*rūhōt*) della 'verità' o della 'falsità'.²⁴ È chiaro che in queste condizioni ogni individuo dell'uno o dell'altro campo non ha altro da fare se non svolgere il ruolo buono o cattivo cui è stato destinato, come un attore deve recitare il suo spartito non passibile di cambiamenti o improvvisazioni, o come un lavoratore o un militare esegue l'ordine di servizio²⁵ ricevuto dai superiori; però lo fa spontaneamente, quasi fosse di sua iniziativa, e non può valutare la sua situazione dall'esterno perché ne è coinvolto lui medesimo: entrambi "non capiscono che cosa Dio si è proposto di farne, perché loro stessi prima di esistere erano già parte del suo piano".²⁶

Benché sia pur sempre Dio che ha creato l'intera umanità suddivisa nelle due armate della Luce e delle tenebre, come pure i loro generalissimi angelici, i testi qumranici non lo rappresentano come uno spettatore imparziale che si limiti ad assistere alle vicende del conflitto; al contrario sottolineano la sua predilezione per i 'Figli della Luce' ch'egli 'aiuta' nel loro impegno in vista dell'immane vittoria finale, da cui sarà esaltata la sua potenza e la sua gloria.²⁷ Infatti, Dio non aspetta di constatare chi fra gli uomini opererà per il bene o per il male: prima che nascessero ha odiato le persone che doterà di 'spirito' malvagio, destinate a combattere per le tenebre (*CD* II.6-13), mentre a quelle destinate per il campo della Luce, animate da 'spirito' giusto, ha riservato il suo compiacimento e sostegno: "Fin dall'utero hai fissato [*al giusto*] il tempo della benevolenza, affinché rispetti il tuo Patto e cammini per tutte

22. 1QS, III.16; 1QH^a, VII.17-25; XIV.10; XVII.30.6; cfr. 1QM, XIV.14; 4Q402, fr. 4, 6-7.

23. 1QH^a, IX.7; *CD*, II.7-12.

24. 1QS, III.15-25; cfr. 1QH^a, V.9; 4Q417, fr. 1, 6-13.

25. Gli eletti svolgono il "servizio della giustizia" (*abōdet šedeq*, 1QS, IV.9) e non il "servizio dell'empietà" (*abōdet rāša'āh*, 4QShir^b, fr. 18, 6).

26. 4Q402, XI, fr. 4, 15.

27. 1QS, III.15-25. Si noti come l' 'aiuto' recato ai 'Figli della Luce' da parte del 'Dio d'Israele e l'Angelo della sua Verità' sia tutto il contrario del sinergismo farisaico secondo cui Dio prende atto dell'autonoma iniziativa di qualsiasi uomo a perseguire la giustizia ed interviene dopo per sostenerla; qui invece Dio 'aiuta' nella loro debolezza esclusivamente coloro che sono già da lui conosciuti come Figli della Luce.

le tue vie [...]. Ma i malvagi li hai creati per il tempo della tua collera, e fin dall'utero li hai consacrati al giorno del massacro".²⁸ Tuttavia, Dio non agisce direttamente sui reprobri per obbligarli a commettere i peccati contro la loro volontà, né sui prescelti per mantenerli a viva forza sulla retta via (anche se alle volte li aiuta con una 'spintarella'); semplicemente li lascia essere quello che sono, cioè quello che lui da sempre sapeva – e perciò anche voleva – che fossero. Dunque, gli uomini malvagi non sono delle marionette, ma sono ben consapevoli di trasgredire la *Tōrah* e ogni 'regola' del creato (*hoq*) agendo "nell'ostinazione del loro cuore" (*CD*, II.17; III.11; VIII.8), e gli eletti non compiono le loro opere in automatico, ma si definiscono dei 'volontari' (*nadibim*, 1QM, x.5) nell'osservare la fedeltà e la disciplina richiesta. Nella comunità i membri responsabili di mancanze venivano puniti e nei casi più gravi espulsi, perché la loro presunta conversione all'Unione si era rivelata un equivoco: costoro non erano in realtà fra le persone che Dio aveva conosciuto e chiamato a stare fra gli eletti.²⁹

La nozione qumranica di *mahāšabāh* sembra avere tutti i connotati di quella che più tardi si chiamerà predestinazione: la sovranità assoluta di Dio, la sua programmazione imm modificabile della sorte escatologica degli uomini, il duplice esito di salvezza o di perdizione già prestabilito, che quindi non consegue da una valutazione contingente dei loro comportamenti, ma li precede; insomma, per dirla con Paolo, l'impossibilità per l'uomo di essere realmente autore "di qualcosa che non abbia ricevuto" (*1Cor.* 4, 6). In effetti, meriterebbe chiedersi se Paolo possa aver conosciuto in qualche modo la dottrina della *Yahad* o se l'abbia addirittura utilizzata: un'indagine troppo vasta per svolgerla qui, salvo avvertire che, in linea di massima, la risposta dovrebbe essere negativa. Prima della conversione Paolo era stato un militante fariseo e, come tale, non poteva avere nessuna simpatia per gli esseni e tanto meno un interesse per le loro teorie; dal canto loro gli esseni, che con ogni probabilità saranno stati al corrente della predicazione dei seguaci di Gesù in giro per la Palestina, difficilmente l'avranno vista con favore, soprattutto quando nel movimento gesuano si cominciò a mettere in dubbio l'obbligatorietà dei precetti della Legge per i non ebrei. Detto questo, però, bisogna pur riconoscere che le somiglianze con Paolo sono notevoli, intanto per il tipo di espressioni da lui usate, per esempio i 'figli della Luce',³⁰ il vocabolo *prothesis*, cioè la 'predisposizione' divina degli eletti³¹ che corrisponde semanticamente a *mahāšabāh*, il doppio atteggiamento di Dio che fin dappprincipio già 'ama' gli eletti e già 'odia' i respinti,³² infine il binomio concettuale di prescienza e predestinazione. Ma in assenza di prove più esaurienti la questione rimane aperta.

28. 1QH^a, VII.17-25. Cfr. XVII.30. C'è una curiosa corrispondenza con un pensiero di Seneca: *cogitavit nos ante natura quam fecit* (*De beneficiis*, VI, 23.59).

29. 1QS, v.14; sul castigo degli apostati 1QS, VII.19-23.

30. *1Tess* 5, 5 e *Ef* 5, 8 (deuteropaolina).

31. *Rom* 8, 28 e 9, 11; *Ef* 1, 11.

32. *Rom* 9, 13: "Ho amato Giacobbe e odiato Esaù"; *Rom* 9, 17 assimila l'ostilità divina per Esaù all'"indurimento" del faraone.

7. LA PREDESTINAZIONE NEGLI GNOSTICI

Quello che convenzionalmente chiamiamo ‘gnosticismo’ (vocabolo comparso appena nel XVII secolo) era una galassia di svariati gruppi, conventicole, scuole o ‘chiese’, e per tale pluralità un fenomeno di struttura simile all’essenismo. Tutti quanti proponevano il loro messaggio elaborando materiali per lo più di origine giudaico-apocalittica e cristiana, in parte anche ellenistica, ma non esisteva un assetto minimo di tesi fondamentali condiviso da tutti: ogni setta aveva la propria dottrina differente dalle altre, convalidata per ‘fede’ dalle ‘rivelazioni’ del suo fondatore, anche se fra talune sette, ma non tutte, potevano presentarsi singole analogie di contenuto e di nomenclature. Questo perché, in generale, tutte le forme di gnosticismo ricorrono sempre al mito come strumento espressivo del pensiero, ed il mito per sua natura si presta alla molteplicità di variazioni a seconda degli autori e dei contesti.

Effettivamente, ci sarebbe un tema riscontrabile alla base di tutte le sette gnostiche note ed è il mito delle origini che però, oltre ad esser esposto ogni volta in maniere molto diverse e spesso incompatibili le une con le altre, è qualcosa di troppo generico per poter fungere da nucleo identitario dello gnosticismo nel suo complesso. Tale mito fondativo, detto in estrema sintesi, viene esposto in due principali versioni.³³ La prima (dai resoconti di Ireneo e dai trattati di Nag Hammadi) parte da un principio divino assolutamente trascendente, il quale si rivela e si espande in una complessa articolazione delle sue proprietà personalizzate, raffigurate come membri della sua ‘famiglia’ e possessori del suo ‘seme’, cioè lo ‘spirito’ (*pneuma*). La seconda (dai resoconti di Ippolito su Perati, Setiani e Doceti) parla di Dio come una molteplicità infinita di ‘forme’, sul modello dell’iperuranio platonico, contrapposte alla ‘materia’ amorfa e tenebrosa. Il momento chiave del mito era il verificarsi di un ‘incidente’, descritto in decine di variazioni piuttosto eterogenee, che in tutti i casi sconvolgeva l’ordinata struttura del mondo divino e provocava una perdita o una dispersione dello *pneuma* nella dimensione inferiore con la conseguente origine del male. Infatti il male consiste appunto nella mescolanza dell’elemento spirituale con l’elemento materiale che caratterizza, in una visione negativa, il mondo fisico formatosi a seguito dell’‘incidente’ e in particolare la situazione della vita umana sulla terra. Naturalmente, il mito serviva da premessa per motivare il messaggio di salvezza portato da ciascuna setta, grazie al quale i suoi adepti avrebbero trovato i mezzi per sfuggire alle malvage potenze cosmiche (chiamate ‘arconti’ o ‘angeli’) e ricondurre al Dio supremo lo *pneuma* imprigionato nei loro corpi; in tal modo si sarebbe ristabilita, nel corso del tempo, la separazione originaria fra spirito e materia.

Benché l’evento primordiale, causa della catastrofe, sembri essere qualcosa di fortuito ed imprevisto, molte sette gnostiche concepivano una ‘previdenza’ (gr. *prónoia*) di Dio, la quale non aveva niente a che vedere con l’omonimo concetto platonico e stoico della ‘provvidenza’ ma voleva dire piuttosto la sua ‘prescienza’, in cui era già pianificato

33. Le fonti più importanti a nostra disposizione sono Ireneo, *Contro le eresie*, Ippolito, *Confutazione di tutte le eresie* (l’identità di questo autore è controversa), entrambe in greco, e fra le poche fonti originali i 13 codici in copto scoperti nel 1945 a Nag Hammadi in Egitto.

sia il processo di degenerazione sia il percorso di salvezza che avrebbe trionfato alla fine del mondo.³⁴ Perciò la *pronoia* è chiamata anche *prógnōsis*, la ‘conoscenza previa’, e gli eletti che partecipano del sapere divino in virtù della rivelazione da loro ricevuta potevano fregiarsi del titolo di *prognōstikói*, “i segnati dalla prescienza”.³⁵ Questo richiama da vicino quanto sul ‘piano’ prestabilito da Dio dicevano i testi di Qumran – che ovviamente nessun pensatore gnostico ha mai potuto consultare – ma c’è una differenza importante: altrimenti che la *Yahad* (e Paolo), lo gnosticismo raramente teorizza un legame diretto fra la prescienza divina – quand’anche ammessa – e la predestinazione, anzi di una predestinazione intesa quale atto deliberativo di Dio, prima del tempo, su quanti dovranno salvarsi e quanti saranno scartati non si parla mai nella maggior parte dei documenti gnostici. Piuttosto, incontriamo qui di nuovo, in forme svariate, quel problema dell’‘ambivalenza’ a cui si era accennato all’inizio.

In un ambiente settario di base monoteistica – e pure lo gnosticismo lo era – è del tutto logico che gli adepti si sentano diversi dai comuni mortali in quanto Dio fin dappincipio li avrebbe scelti a far parte della comunità degli eletti; ma è altrettanto logico che i dirigenti del gruppo insistano sulla responsabilità dei membri a perseverare nella fede, a interiorizzare le conoscenze ricevute, a svolgere col massimo scrupolo le pratiche di rito, ad assumere i comportamenti confacenti, possibilmente a convincere altri ad aderire. Anche se la *pronoia* ha già tutto previsto, ciò non toglie che l’adesione sia volontaria e consapevole, né esime il convertito dall’esercitare ogni sforzo per assolvere ai suoi impegni. Questa ambivalenza tra l’iniziativa umana e il piano divino entro cui essa si inserisce è costitutiva dello gnosticismo (ma valeva anche per i ‘volontari’ della *Yahad*) e ne segnaleremo brevemente alcuni esempi.

Anzitutto c’è il caso singolare e in certo modo anomalo dell’ermetismo, una forma di gnosi sorta nell’ambiente politeistico dell’Egitto romano che valorizza come rivelatori dei ‘misteri’ gli antichi Dei della religione faraonica in versione ellenizzata, principalmente Osiride, Iside e T̥hot identificato con Ermete. La gnosi ermetica, al contrario di tutto il fenomeno gnostico dell’epoca, non fa alcun riferimento neppure implicito al giudaismo o al cristianesimo,³⁶ e si avvale invece della filosofia platonica e in parte stoica per elaborare un messaggio di salvezza imperniato sul modello di vita virtuosa, sul distacco dagli interessi mondani, sulla repressione di istinti e passioni che si agitano nella corporeità. Questo naturalmente richiede il libero arbitrio, giacché ‘sta-in-noi’ la scelta di compiere, o meno, azioni moralmente corrette.³⁷ Ma il fine ultimo dell’etica

34. *ApocrGv* NHC I, 5; *TrattTrip* NHC I, 66; *OrigM* NHCII, 113; *Eugn* NHC III, 73; *SofGC* NHC III, 96; *TestVer* NHC XI, 46; Ippol. V, 26 e IX, 14. Non è chiaro però se nella prescienza divina rientri lo stesso ‘incidente’, come una specie di *felix culpa*.

35. Così gli elcasaiti di Ippol. X, 29. Il nome *gnōstikói* era in realtà piuttosto raro come auto-definizione dei settari che noi comunemente chiamiamo ‘gnostici’, e non compare nei testi di Nag Hammadi ma solo limitatamente nella documentazione degli eresiologi.

36. Eccetto il primo trattato del *Corpus Hermeticum* (*CH*), dall’oscuro titolo *Poimandres*, che racconta il mito della caduta dell’‘Uomo’ celeste nelle braccia della Natura, donde la mescolanza di elemento spirituale e materiale. Qui c’è un’evidente impronta giudaico-apocalittica che però non ha altro riscontro nel resto del *Corpus*.

37. *CH* IV, 4 e 8; *Estratti* 18, 3; 19, 3; 23, 38.

è la 'fede' religiosa (*pistis*) per la quale la divinità dona all'uomo la vera 'intelligenza' (*nous*) che consente di comprendere il contenuto della *gnōsis* e pertanto di elevarsi oltre la dimensione della materia.³⁸ Ciò nonostante, l'ermetismo ha una forte componente deterministica. Secondo la rivelazione di 'Ermete' il mondo materiale in cui comunque dobbiamo vivere è sottoposto al dominio del 'destino' (*heimarménē*) che gestisce i rapporti di causa-effetto dai quali dipendono tutti i fenomeni e gli eventi che riguardano i corpi.³⁹ La tesi che il destino sia subordinato alla *pronoia* (qui intesa in senso platonico come 'provvidenza' divina) non elimina l'inevitabilità del fatto che pure lo gnostico, in ciò che gli succede e in ciò che fa, nella misura in cui si trova in un corpo, sia travolto da meccanismi causali impossibili da controllare. Per quanto disponga del libero arbitrio, non per questo è immune dal male che può capitargli di commettere per effetto di circostanze fatalmente prodottesi; solo la sua anima è inattaccabile dal destino, ed è libera nella sua *gnōsis* circa le ragioni di quanto le avviene, o altrimenti la vera libertà sarà quella dell'anima una volta separata dal corpo. La nozione di predestinazione ovviamente non rientra nel discorso dell'ermetismo, tuttavia pur nella sua anomala posizione all'interno della galassia gnostica esibisce a suo modo la tendenza a un'interpretazione ambivalente del dilemma fra libertà umana e determinazione sovrumana.

In realtà sappiamo di parecchie sette gnostiche di ispirazione giudaico-cristiana nelle quali non pare esserci alcuna ambivalenza perché l'idea di predestinazione era assente e la salvezza escatologica dipendeva semplicemente dal comportamento umano, a cominciare dalla scelta di aderirvi. Ma questo si svolgeva in maniere molto diverse. Per la setta fondata da Carpocrate di Alessandria lo scopo era di liberarsi dalla necessità della reincarnazione (come in India) così da non dover ritornare sotto il potere degli angeli malvagi creatori di questo mondo. Per farlo, si applicava una specie di *Karman* alla rovescia: bisognava passare attraverso tutte le cattive esperienze, compiere tutti gli atti specie se illeciti o immorali, in modo che non ne restassero da doverli effettuare in una successiva esistenza (Ireneo, I, 25). Analogamente, le consorterie di 'gnostici' descritte da Epifanio (I, 26) usavano impedire la dispersione dello *pneuma* praticando ritualmente sesso di gruppo con l'avvertenza di evitare qualsiasi esito procreativo. Nella setta che si rifaceva a Simon Mago, invece, l'accento era posto sul progresso spirituale dell'uomo nel ricevere una 'formazione' secondo l'immagine di Dio che recava solo potenzialmente in sé, e che altrimenti sarebbe andata perduta.⁴⁰ Il gruppo di Giustino e la confraternita fondata da Elcasai (in entrambi è menzionata la *prognōsis*) esigevano che gli aderenti prestassero giuramento di osservare la Legge e le regole di purità giudaiche per accedere all'iniziazione.⁴¹ Questo disinteresse per il problema della pre-

38. *CHI*, 22, IV, 3-4, IX, 5; *Asclepius* 7-9 e 22.

39. *CHI*, 19; X, 15; XII, 5-8; XVI, 16; Fr. 16 Festugière.

40. Ippol. VI, 9.6; 12.4; 14.6; 17.1, con riferimento alla dottrina aristotelica del rapporto potenza-atto.

41. Ippol. V, 27 e IX, 3. In una comunità elcasaita della Mesopotamia trascorse l'infanzia e l'adolescenza Mani il quale, nonostante la successiva rottura e l'elaborazione d'una sua originale visione religiosa ne ereditò alcuni temi. Fra questi un'idea di predestinazione tutta diversa dal modello qumranico-paolino: tutta la sostanza divina catturata dalle tenebre è predestinata

destinazione è caratteristico degli gnosticismi di basso livello speculativo. Così anche nella *Pistis Sofia*, dove si ottiene un grado più o meno elevato di posizione escatologica a seconda del livello di conoscenza dei misteri che il singolo soggetto fosse riuscito a raggiungere.⁴² A eccezione dell'ermetismo, quasi mai l'agire dell'uomo in vista della salvezza è inteso come prassi etica.

Più a fondo nella questione si spinge il pensiero gnostico indagando sul concetto chiave della 'conoscenza'. Il contenuto della *gnōsis* era il mito fondativo, che annuncia il vero Dio (non quello venerato dalle religioni) e spiega come mai il suo *pneuma* sia andato disperso nella natura materiale e nell'uomo sotto forma di anima, imprigionata nel corpo fatto dalle potenze arcontiche allo scopo di mantenere e riciclare l'energia divina, indispensabile al funzionamento della loro perversa macchina cosmica. Ma con ciò lo gnostico non acquisisce soltanto un'informazione su una serie di fatti esterni: riconosce l'identità profonda di sé stesso, che non consiste nella sua persona psicofisica bensì nella particella di sostanza divina nascosta dentro di lui. Il messaggio finale è dunque che io, mediante la gnosi, conosco chi è Dio (insieme a quanto è avvenuto nel mondo divino) e nel contempo conosco il mio Sé autentico in quanto partecipa della sostanza divina; ma da questa solidarietà originaria fra me e il divino consegue che pure Dio conosce me da sempre come parte della sua sostanza.⁴³ La gnosi significa allora un conoscere essenziale che è insieme un conoscer-si ed un esser-conosciuti. Ora, stabilito che il Sé dell'uomo (non la sua persona mondana) appartiene originariamente al mondo divino, frammento di *pneuma* finito fuori posto, è chiaro che Dio metterà in atto i provvedimenti necessari per recuperarlo e riprendersi ciò che gli è proprio, cioè per ricollocarlo nel posto che in base alla sua natura gli compete. Dio però non interviene occasionalmente con interventi miracolistici a favore di qualcuno che se li merita. Piuttosto, avvia un'articolata storia della salvezza portata avanti da un Redentore disceso in questo mondo (qui è l'elemento 'cristiano' dello gnosticismo) che diffonde il messaggio della gnosi e così libera man mano l'umanità dalla soggezione alle potenze cosmiche.

Principio basilare e fine della salvezza è che ognuno deve "ritornare al proprio luogo"⁴⁴ e rimanervi per sempre, annullando i guasti provocati dall'antico 'incidente'. Ma questo non dipende dalla buona volontà degli uomini: è un esito predestinato fin dappprincipio dalla prescienza divina (*pronoia*) che si realizza infallibilmente per una sua logica interna, senza che ci siano delle valutazioni caso per caso. In tal modo lo gnosticismo delinea una sua originale idea di predestinazione in quanto esecuzione di un piano preordinato che però, a differenza di come era stato negli esseni e in Paolo,

a tornare infine nel mondo divino, eccettuata una piccola parte, cioè le anime che hanno *volontariamente* disperato della salvezza.

42. *Pist.Sof.* 86, 90, 97, 106.

43. Cfr. il *Vangelo di Eva* citato da Epifanio, 26, dove Gesù dice all'eletto: "Io sono te e tu sei me; raccogli dove vuoi: raccogliendo me, raccogli te stesso". Forse "io e te uno-noi <siamo>" (aram. *ānā we-ānt had-hanan*) erano le misteriose 'tre parole' che Gesù pronuncia all'apostolo Tommaso in *VangTomm*, 13, *NHC* II, 34.

44. *VangTomm* 49, *NHC* II, 41; *OrigM* II, 127; *DialSalv* III, 142; *ApocalPao* V, 23; *ApocalPt* VII, 75; *Pist.Sof.* 90; valentiniani di Ireneo, I, 21.5; Setiani di Ippolito, V, 21.8.

e di come sarà poi in Agostino, non contempla una decisione divina relativa a singoli individui. Che lo spirito presente nell'anima, a sua volta contenuta nel corpo, si salvi ritornando alla propria dimensione originaria è un esito implicito nella sua stessa natura.

8. LA PREDESTINAZIONE SECONDO LA 'NATURA'

La visione gnostica della salvezza come reintegrazione (*apokatástasis*) dello Spirito mediante il recupero delle sue parti disperse incontra però un problema. Se la sostanza spirituale è presente in tutti gli uomini ed è in ogni caso predestinata a ritornare al proprio luogo, tutti gli uomini sarebbero parimenti predestinati a salvarsi, e questo è una contraddizione in termini. Infatti il 'pre-' di 'predestinare' non significa soltanto una priorità nel tempo ma anche una maggiore rilevanza – rispetto ad altro – nello spazio e nel valore, come ad esempio nei verbi pre-ferire, pre-diligere, pre-valere, pre-scegliere. Fin dalle prime attestazioni nel giudaismo e nel cristianesimo, del resto, il concetto di predestinazione, oltre a riguardare sempre singoli, non è un fattore di comunanza bensì di distinzione: fra chi è predestinato da Dio e chi è abbandonato a sé stesso, oppure fra chi è predestinato a una sorte positiva e chi è predestinato a una sorte negativa. Perciò anche là dove si teorizza una predestinazione fondata, in generale, sul possesso dello *pneuma* c'è pure la tendenza ad attribuirle una funzione selettiva.

Bisogna ricordare che già nella Bibbia lo 'spirito' (*rūah*) non è una componente strutturale della natura umana come invece il 'soffio' vitale (*nāšamah* o *nēfēs*) infuso da Dio in Adamo, ma solo un dono assegnato a pochi eletti destinati a funzioni importanti. Analogamente in ambito gnostico compare fin dai primi tempi la tesi di una distinzione fra due 'razze' umane diverse, delle quali una ha ricevuto dal sommo Dio lo spirito ovvero la 'scintilla di luce', e sono appunto i 'Figli della Luce', il 'seme' privilegiato, la 'razza che non vacilla'; l'altra è invece generata dagli arconti, un mero epifenomeno della natura materiale, il 'seme delle tenebre'.⁴⁵ Il medesimo principio 'genealogico' fa sì che solo i primi siano predestinati a 'tornare al loro luogo', mentre i secondi scompariranno nella dissoluzione finale del mondo terreno.

Qui di nuovo dobbiamo riscontrare una forte somiglianza di linguaggio e di contenuto con i manoscritti di Qumran. In entrambi i contesti il discorso è imperniato – salvo differenti sfumature – sulla doppia modalità e quindi il doppio esito dello 'spirito'. Per gli esseni Dio ha conferito a ogni uomo, prima che nascesse, lo spirito di verità oppure lo spirito di falsità sicché o l'uno o l'altro determinerà il corso della sua esistenza; per gli gnostici la stessa cosa vale a seconda che uno abbia ricevuto lo *pneuma* o ne sia privo in quanto non era se non un'effimera creatura degli arconti. La salvezza consegue logicamente dalla natura pneumatica dell'eletto, in quanto il suo Sé detiene il 'seme' o per così dire il corredo cromosomico che lo apparenta alla famiglia divina:

45. Prima attestazione di questa tesi in Saturnino (fine I sec.), su cui Iren. I, 24; delle due razze si parla ripetutamente nei testi di Nag Hammadi: *ApocrGc* NHC I, 16; *ApocrGv* NHC II, 2 e 25; *VangFil* NHC II, 62 e 76; *VangEg* NHC III, 56 e 59; *1ApocalGc* NHC V, 25; *ApocalAd* NHC V, 67-69 e 71; *ParSem* NHC VII, 28 e 34; *2TrattSet* NHC VII, 60 e 62; *ApocalPt* NHC VII, 75; *TrifProt* NHC XIII, 37 e 41-49.

perciò è doveroso ch'esso 'ritorni a casa', riacquistando la beatitudine di cui godeva prima del verificarsi dell'"incidente". Come dice infatti il *Vangelo di Tommaso*, "Beato chi era prima di essere".⁴⁶ Questa metafora 'genetica' è un connotato specifico della visione gnostica, non si trova negli esseni.

C'è una maggiore somiglianza se si tiene conto di quell'ulteriore sviluppo della dottrina essena secondo cui i singoli individui non recano in sé esclusivamente uno dei due spiriti alla volta, bensì tutti sono dotati di una 'parte' (*gōral*) sia dell'uno sia dell'altro in diversa quantità;⁴⁷ in tale situazione la sorte di ognuno dipende dal rapporto di forze fra le due componenti nonché dal suo sforzo a far prevalere le parti migliori sulle parti peggiori. Proprio questa seconda versione emerge anche nell'*Apocrifo di Giovanni*, uno dei testi più importanti della biblioteca di Nag Hammadi (composto verso il 120). Nella conclusione dell'opera c'è un dialogo del Gesù risorto con l'apostolo Giovanni, il quale gli chiede chi e come, una volta uscito dal corpo, potrà essere trasportato alla 'pura Luce'. Gesù risponde che gli esseri umani nei quali è disceso lo *pneuma* (quindi non tutti) ed hanno condotto una vita distaccata dagli interessi mondani, rivolta sempre all'"Imperituro", sicuramente erediteranno la vita eterna di cui sono congeneri. Tuttavia gli arconti, allo scopo di ostacolare la salvezza, crearono ed infusero nell'umanità un loro *pneuma* perverso, lo *pneuma antimimon* – in pratica il desiderio erotico – che appunto 'imita' al contrario il processo generativo di vita indistruttibile attuato dal Padre della Luce, poiché chiunque nasca da una generazione sessuata è per ciò stesso votato alla morte. Esso non può nulla contro chi è fermo nella propria identità 'spirituale', ma insidia chi pur albergando il Sé di origine divina non ne sia consapevole, "non sappia da dove proviene". In questo caso la sorte escatologica del soggetto dipenderà da quanta forza ha lo *pneuma* divino in lui rispetto a quella dello *pneuma antimimon*: se riuscirà a lottare con successo, sarà salvo; in caso contrario, gli arconti si impadroniranno della sua anima e la costringeranno a reincarnarsi in sempre nuovi corpi mortali, a meno che in una successiva reincarnazione l'infelice non decida di affiliarsi alla setta gnostica ed in essa apprenda come far trovare al suo Sé la strada per "tornare al proprio luogo".⁴⁸ In questo discorso è chiara la tendenza a una soluzione ambivalente del problema. Per un verso la salvezza è predestinata ai possessori dello spirito in base alla loro natura, ma per un altro essa rimane solo potenziale, giacché per attuarsi richiede un coerente comportamento ed impegno da parte dell'uomo;⁴⁹ il conflitto fra i due fattori è però attenuato grazie alla metempsicosi che, dilatando i tempi della sorte predestinata, mantiene aperto lo spazio per un eventuale atto risolutore compiuto dal libero arbitrio.

46. *VangTomm* 19, *NHC* II, 36 e 47.

47. 1QS, iv.24.

48. *ApocrGv* *NHC* II, 24-29. Una perdizione senza possibile rimedio toccherà soltanto agli apostati.

49. Si noti che chi è infestato dallo *pneuma antimimon*, lungi dall'aver un libero arbitrio paralizzato, al contrario lo esercita al massimo perché la sessualità più di ogni altra cosa si attua per un impulso liberamente voluto e deliberato!

9. VALENTINO E BASILIDE

I temi che abbiamo incontrato finora sono variamente rielaborati dai due grandi esponenti dello gnosticismo cristiano nella metà del II secolo, Valentino e Basilide.⁵⁰ Nel sistema valentiniano il compimento della salvezza escatologica dipende dalla presenza o dall'assenza dello spirito, che determina, nei due casi, una differenziazione di 'natura' all'interno del genere umano. Ma per capire che cosa significhi qui 'natura' bisogna rifarsi alla versione valentiniana dell'incidente originario e al suo mito. Nella 'Pienezza' (*plērōma*) della famiglia divina l'ultimo dei suoi rampolli, Sofia (la Sapienza), ha commesso una trasgressione da cui è sorto uno pseudo-dio 'Demiurgo' (con riferimento al *Timeo* platonico) creatore del mondo inferiore, assieme alle due 'sostanze' (*ousiai*) delle quali il suo mondo e l'uomo sono composti: materiale (*hylikē*) e vitale (*psychikē*) (Iren. I, 5.1). Ma nell'uomo la Sofia pentita ha inserito in aggiunta l'elemento spirituale (*to pneumatikón*) proveniente dal Pleroma grazie al quale egli sarà in grado di attingere alla gnosi insegnata dal Redentore (Iren. I, 5.6). Il primo a riceverlo è Adamo, ma dei suoi tre figli solo Set (non Abele né Caino) trasmette lo *pneuma* ai suoi discendenti;⁵¹ ne deriva che vi sono esseri umani aventi una natura fatta solo con gli elementi delle due sostanze costitutive del mondo (corpo e anima), ed altri che, avendo ereditato lo spirito, detengono in sovrappiù un elemento totalmente diverso ed hanno quindi una diversa natura.

Precisiamo che con la parola *physis* i valentiniani designavano però non la costituzione fisico-biologica del vivente bensì un modo di vivere, un atteggiamento dell'uomo nell'orientare la propria esistenza in vista di ciò che per lui più conta; e questa non è un'opzione qualsiasi poiché dipende da quello che in lui è l'elemento dominante. Intesa in questo senso, la 'natura' può essere di tre tipi, ai quali corrispondono tre 'razze' (*génē*) di esseri umani (*Estratti da Teodoto*, 54). Per quelli sprovvisti di *pneuma*, aventi soltanto i due elementi materiale e vitale delle due 'sostanze' mondane (dove il corpo e l'anima), la 'natura' dipende da quale dei due è presente in maggior misura. Se è l'elemento 'materiale', il soggetto si orienterà a cercare il benessere, gli interessi e i piaceri del suo corpo e sarà un uomo di natura 'ilica' ossia un 'materialista', ignaro delle esigenze dell'anima che pur possiede.⁵² Se invece è l'elemento 'vitale', mentre quello 'materiale' rimane secondario, allora la sua attenzione sarà rivolta meno al corpo e piuttosto alla sua vita interiore, ai buoni sentimenti, ai valori, alla vita morale, e quest'uomo sarà pertanto di natura 'psichica' (Iren. I, 6). Per le prime due 'nature' l'appartenenza di 'razza' (*génos*) è una questione quantitativa, benché il sistema non spieghi il motivo della diseguale distribuzione di elemento ilico e psichico nelle singole persone. Per la terza natura detta 'pneumatica' conta solo che i soggetti abbiano ricevuto lo spirito divino,

50. Abbiamo poche testimonianze originali dirette su Basilide e pochissime su Valentino; i sistemi loro attribuiti da Ireneo prima e poi da Ippolito (peraltro divergenti fra loro) devono essere considerati opera di loro seguaci e continuatori.

51. *Estratti da Teodoto*, 54, 1,

52. Ma forse negli ilici l'elemento psichico si riduce a un mero apparato di coscienza, come negli animali.

che non è un elemento cosmico – perché proviene direttamente dal Pleroma, non dal Demiurgo – ma un dono trascendente che rende i suoi possessori una ‘razza’ a parte, orientata alla conoscenza della verità, anche se ovviamente pure loro in questo mondo hanno un’anima e un corpo.⁵³

Dalla documentazione a noi nota della dottrina valentiniana non risulta in nessun modo che ammettesse una mobilità fra le tre razze, come molti studiosi recenti hanno sostenuto,⁵⁴ nel senso che un ilico possa ‘diventare’ – mediante i suoi atti – psichico o pneumatico, o viceversa: ognuno infatti è vincolato alla sua ‘natura’ costituita e non può cambiarla. La prova di ciò sta nel fatto che la sorte escatologica di queste razze è rigorosamente differenziata. Gli pneumatici sono predestinati a salvarsi, giacché Dio li conosce da sempre uno ad uno ‘per nome’,⁵⁵ e perciò all’Ultimo Giorno essi entreranno nella ‘Pienezza’ per l’eternità: s’intende il loro Sé, ossia il loro *pneuma*, staccato dalla loro anima e dal loro corpo. Gli ilici non hanno nulla che debba essere salvato e sono predestinati a scomparire con l’estinzione del mondo materiale cui appartenevano e a cui si sono votati. Gli psichici però non sono oggetto di predestinazione, perché la loro salvezza dipende dall’‘inclinazione’ (*prósklisis*) che ciascuno ha rivolto o all’elemento materiale o all’elemento vitale della propria persona: se avrà preferito il primo, come un ‘materialista’, condividerà la perdizione destinata agli ilici pur restando da loro diverso; se avrà preferito il secondo conducendo un’esistenza moralmente corretta potrà salvare la sua anima, tuttavia ad un livello inferiore rispetto a quello riservato agli pneumatici.⁵⁶ Nessuno dunque ‘diventa’ quello che non è.

Con questa ingegnosa soluzione i valentiniani riuscivano a mantenere entrambi i lati dell’ambivalenza. La predestinazione riguardava anzitutto gli pneumatici garantendo che tutto lo *pneuma* disperso, presente solo in loro, venisse recuperato; riguardava indirettamente gli ilici che, essendo irrecuperabili, di necessità andavano perduti; ma pure il libero arbitrio funzionava realmente in quanto effettiva risorsa per gli psichici, al fine di meritare con l’impegno etico una sopravvivenza nell’aldilà di rango più basso. D’altronde gli stessi pneumatici non ottenevano la beatitudine della ‘Pienezza’ in maniera automatica: anche per loro era indispensabile sottoporsi in vita ad una ‘formazione’ nella fede e praticare per libera iniziativa un comportamento etico adeguato.⁵⁷

Basilide era un teologo cristiano ed esegeta dei Vangeli, fra l’altro il primo ad aver formulato con assoluta chiarezza il principio della creazione dal nulla (Ippol. VII, 21), che fino ad allora era ambiguamente confusa con l’elaborazione di un materiale preesistente. Il suo sistema, per quanto sia difficile ricostruirlo causa la disparità delle fonti,

53. Una simile distinzione fra diverse classi di uomini, ma slegata dal problema della predestinazione e dal rapporto ‘genealogico’, si trova in altri gruppi gnostici: Naasseni (Ippol. V, 6.6): *to noerón, to psychikón, to choikón*; Giustino (Ippol. V, 27.3): *choikói, psychikói, pneumatikói*; Setiani (Ippol. V, 21.6): *sarkikói, pneumatikói*.

54. Cfr. Chiapparini 2012 e Magris 2020.

55. *VangVer NHC* I, 21; cfr. *AtPt NHC* VI, 9; *ApocalPt NHC* VII, 71; *ApocalPao NHC* V, 18 da *Gal* 1, 15

56. Iren. I, 6.1 e 7.5.

57. *Estr. Teod.* 57; Iren. I, 7.5; Origene, *CommGv.* II, 21.137.

doveva comunque essere molto diverso dal modello gnostico più comune, se non altro per la mancanza del mito dell'“incidente” e lo scarso rilievo dato ai temi della prescienza e predestinazione. Centrale nel suo pensiero è invece il concetto di ‘formazione’ nella fede cristiana come indispensabile requisito e movente della salvezza. Essa si rivolge agli pneumatici, ma nella dottrina basilidiana non si parla di una differenziazione genealogica fra ‘razze’ di uomini: tutti gli esseri umani sono ugualmente ‘spirituali’, solo che questa loro spiritualità è soltanto potenziale e per realizzarsi ha per l'appunto bisogno di venir istruita e purificata della sua iniziale ‘deformità’ (Ippol. VII, 26.7).

Il resoconto di Ippolito spiega la situazione nel modo seguente: Dio Padre ha creato il mondo depositando una ‘semenza’ (*panspermia*) in cui tutto il suo sviluppo naturale era già prefissato e programmato.⁵⁸ Il seme conteneva anche tre ‘filialità’ divine, due delle quali (il Figlio Unigenito e lo Spirito Santo) risalgono subito al Padre mentre la terza, in cui ci sono i potenziali futuri ‘pneumatici’, rimane temporaneamente nel mondo in attesa di ritornare anch'essa ‘al proprio luogo’ dopo che sarà stata formata (Ippol. VII, 21-22). A questo scopo è discesa in terra la verità del vangelo, rivelazione del mistero nascosto e conoscenza delle realtà oltremondane (Ippol. VII, 27.9), e per esser annunciata ha preso il corpo apparente di Gesù, perpetuandosi dopo la sua dipartita tramite coloro che hanno creduto in lui, cioè nella comunità degli pneumatici formati (e a loro volta formatori di altri), che nel linguaggio basilidiano si denominava ‘la Scelta’ (*Eklogē*).⁵⁹

Dalla centralità della ‘formazione’ consegue che sia altrettanto centrale in Basilide la rivendicazione del libero arbitrio. L'uomo è autore responsabile delle sue azioni e delle sue scelte, quelle indirizzate al bene o quelle malvage, perché dipendeva da lui respingere o soffocare gli impulsi della passione che lo fanno cadere nel peccato (fr. 5 Löhr). L'esperienza del male nella vita umana è spiegata da Basilide in maniera perfettamente moralistica: la sofferenza è castigo del peccato, non solo quando esso è stato palesemente commesso, ma anche quando non è avvenuto, e in tal caso punisce la sola innata disponibilità o desiderio di farlo, giacché vi è sempre qualcosa di ‘sporco’ (*rypós*) nell'intimo dell'uomo (fr. 7 Löhr); oppure la sofferenza che pare immeritata è motivata dall'espiazione di colpe commesse in una precedente reincarnazione (fr. 16 e 18 Löhr; peraltro la reincarnazione stessa è imposta all'anima per punizione, fr. 17). L'insistenza di Basilide sul fatto che gli esseri umani sono in fondo e per lo più peccatori, magari solo nelle intenzioni, e pertanto meritevoli di soffrire, deriva dalla sua espressa convinzione che non può esserci un piano divino in cui sia contemplato il male o la sofferenza di un vero innocente (il che peraltro esclude implicitamente una predestinazione negativa o positiva): “tutto dirò, tranne che ci sia qualcosa di cattivo nell'agire provvidenziale (*to pronooûn*)” (fr. 7 Löhr). Per quanto riguarda invece i mali subiti dalle circostanze ester-

58. I due termini sono espressi dai verbi greci *probouléuō* e *prologízomai*, ‘delibero’ e ‘calcolo’ in anticipo. Questo è l'unico vago accenno a una prescienza divina, che evita i vocaboli specifici *pronoia* o *prognōsis*.

59. Fr. 4 e 12 Löhr. Il vocabolo può applicarsi sia a coloro che hanno fatto una ‘scelta’ (di fede), sia coloro che sono stati ‘scelti’ da Dio, ma questa accezione predestinazionistica è poco probabile nell'ambito basilidiano.

ne, si tratta secondo lui di ‘danni collaterali’ inevitabili nel complesso funzionamento della natura, “come la ruggine che si produce sul ferro” (fr. 9 Löhr); oppure sono dovuti all’influsso di potenze astrali maligne dalle quali l’anima è infettata con ‘addizioni’ che la spingono a comportamenti deteriori (fr. 5 Löhr).⁶⁰

Anche la fede secondo Basilide è un atto di libera scelta – che egli designa con termine stoico un “assenso (*synkatáthesis*) dato a ciò di cui non si abbia esatta percezione in quanto non presente” (fr. 3 Löhr)⁶¹ – e rappresenta il gesto fondamentale per cui lo pneumatico in potenza diventa pneumatico in atto. In tal senso la fede è associata da Basilide alla ‘sostanza’ (*ousía*) della persona (fr. 13 Löhr), poiché essa dà forma a tutto il suo essere, determina l’orientamento della sua vita, costituisce in qualche modo per lui una nuova ‘natura’. Ma si noti la differenza con Valentino: mentre nella dottrina valentiniana delle tre ‘razze’ umane la fede è una conseguenza, un effetto della natura pneumatica che al soggetto era predestinata da sempre, in Basilide, al contrario, è la fede – se e quando la si professa – a promuovere la realizzazione delle potenzialità spirituali umane traducendole in natura e sostanza della persona.

Chiaramente non tutti possono o vogliono sottoporsi a una perfetta formazione spirituale e pertanto ci saranno sempre degli pneumatici difettosi, distinti tutt’al più per la loro osservanza della morale ma privi della gnosi dei misteri, e infine gli pneumatici falliti che non hanno mai ricevuto formazione e sono vissuti da uomini comuni o magari inclini al peccato. L’esito escatologico, pure in questo caso, sarà diverso: dopo il decesso, le anime dei non-formati non si dissolvono (a differenza degli illici valentiniani) ma sopravvivono nel cielo sopra la terra; quelle dei difettosi si collocano più in alto, al di sopra delle sfere planetarie; i perfetti pneumatici, residuo della terza filialità, risalgono su fino al mondo divino dove si trovano già le altre due. Questa gradazione gerarchica potrebbe risultare sgradevole, umiliante, sennonché, giunta la fine del mondo, Dio diffonderà ‘la grande ignoranza’, di modo che le anime venute a vivere in eterno nei due spazi più bassi, luogo conforme alla loro natura (quella acquisita a seguito di omessa o incompiuta formazione), nulla sappiano dell’esistenza del livello o dei livelli superiori e quindi non debbano macerarsi nell’afflizione e nell’invidia per quelli che godono di una condizione migliore della propria, né soffrire del rimpianto per ciò che non hanno saputo fare nella vita; se infatti ne fossero al corrente sarebbero “tormentate dal desiderio di cose impossibili, come pesci che desiderassero pascolare con le pecore sui monti, e un tale desiderio sarebbe la loro rovina” (Ippol. VII, 27.2).

Così il sistema si conclude con questa confortante visione dell’aldilà dove alla fine tutti si salvano, tutti ritornano pacificamente ‘al loro luogo’, quello destinato a

60. Cfr. Platone, *Rep.* II, 380c. Basilide utilizza qui gli argomenti della teodicea di matrice platonica, ma per il resto si serve molto di concetti aristotelici: lo schema potenza-atto, l’uomo come principio delle sue azioni, e poi la negazione di una provvidenza nel mondo materiale, i cui processi avvengono solo ‘secondo natura’ (Ippol. VII, 24.5). L’‘agire provvidenziale’ del fr. 7 si riferisce alla sola realtà umana.

61. Nella logica stoica l’‘assenso’ è l’atto con cui la ragione attribuisce validità ai contenuti delle rappresentazioni oppure accoglie e persegue uno stimolo esterno (*SVF* II, fr. 52, 61, 65, 67, 70, 90-92, 115 Arnim). La rappresentazione però non è *causa* dell’assenso, che dunque è libero ovvero “sta in noi” (*SVF* II, fr. 974 e 994 Arnim).

posteriores – non già prima che nascessero – in maniera differenziata a seconda della rispettiva ‘natura’; ma loro non lo sapranno mai, e dovunque vadano se ne staranno per sempre sereni e soddisfatti, ignari di come stanno le cose per altri, quindi esenti da ogni pena o inquietudine. Un tale atto finale di Dio, che non odia nessuno e usa misericordia verso tutti, il che non contraddice ma anzi è conforme alla sua giustizia, si trova solo nel pensiero di Basilide ed è indice d’una sua profonda ispirazione cristiana.

ABBREVIAZIONI BIBLICHE

Ap = Apocalisse
Dan = Daniele
Dt = Deuteronomio
Ef = Lettera agli Efesini
Es = Esodo
Ez = Ezechiele
Gal = Lettera ai Galati
Ger = Geremia
Is = Isaia
Lc = Luca
Mt = Matteo
Rom = Lettera ai Romani
Sal = Salmi
ISam = Primo Libro di Samuele
ITess = Prima Lettera ai Tessalonicesi

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Fonti intertestamentarie

1Enoc, *Libro dei Giubilei*, *Ascensione di Isaia* in *The Old Testament Pseudepigrapha* I e II, ed. J. H. Charlesworth, New York, Doubleday, 1983; tr. it. *Apocrifi dell’Antico Testamento*, I-II, Torino, UTET, 2006².
 1Q, 4Q, CD = *The Dead Sea Scrolls Study Edition*, eds. F. Garcia Martinez, E. Tigchelaar, Leiden, Brill, 1999; tr. it. di C. Martone, *Testi di Qumran*, Brescia, Paideia, 1996. Citato con: nr. grotta+Q+nr. o sigla testo+colonna, rigo; oppure nr. del frammento di testo, rigo.

Fonti rabbiniche

m = *Mišnah*, *b* = *Talmud babilonese*, testo e tr. ingl. in www.sefaria.org

Fonti gnostiche

CH = *Corpus Hermeticum* in A.J. Festugière, *La révélation d’Hermès Trismégiste*, testo e tr. fr., Paris, Les Belles Lettres, 1960²; tr. it. Milano, Bompiani, 2005.
 Epifanio, *Panarion*, tr. it. Brescia, Morcelliana, 2010.
Estratti da Teodoto, in *Testi gnostici in lingua greca e latina*, a cura di M. Simonetti, Milano, Mondadori, 1992.
 Ireneo, *Contro le eresie*, tr. it. Milano, Jaca Book, 1983.
 Ippolito, *Confutazione di tutte le eresie*, tr. it. Brescia, Morcelliana, 2016².
 Löhr = W. A. Löhr, *Basilides und seine Schule*, Tübingen, Mohr, 1996.
NHC = Codici di Nag Hammadi, in *The Nag Hammadi Library in English*, ed. J. Robinson, Leiden, Brill, 1988; tr. it. di A. Annese, F. Berno e D. Tripaldi, *I codici di Nag Hammadi*, Roma, Carocci, 2024.
Pistis Sofia, tr. it. di L. Moraldi, Milano, Adelphi, 2000.

Fonti greche

- Flavio Giuseppe, *La Guerra giudaica*, tr. it. Milano, Mondadori, 1989.
 Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, Torino, UTET, 2006.
 SVF = *Stoicorum Veterum Fragmenta*, ed. H. von Arnim, Stuttgart, Teubner, 1964.
Tragicorum Graecorum Fragmenta, V.1. *Euripides*, ed. R. Kannicht, Göttingen, Vandenhoeck-Ruprecht, 2004.

Studi

- Aland, B. 1977. "Erwählungstheologie und Menschenklassenlehre", in *Gnosis and Gnosticism [I]*, ed. by M. Krause, Leiden, Brill.
 Chazon, E. G., Stone, E. M. (eds.) 1999. *Pseudepigraphic Perspectives*, Leiden, Brill.
 Chiapparini, G. 2012. *Valentino gnostico e platonico*. Milano, Vita & Pensiero.
 Cowley, A. 1923. *Aramaic Papyri of the V cent. B.C.*, Oxford, Clarendon.
 Eskola, T. 1998. *Theodicy and Predestination in Pauline Soteriology*, Tübingen, Mohr.
 Jahan, N. 2020. *Das Konzept des ewigen Buches*, Baden-Baden, Tectum.
 Koep, L. 1952. *Das himmlische Buch in Antike und Christentum*, Bonn, Hanstein.
 Lange, A. 1995. *Weisheit und Prädestination*, Leiden, Brill.
 Langerbeck, H. 1967. *Aufsätze zur Gnosis*, Göttingen, Vandenhoeck-Ruprecht.
 Levering, A. 2011. *Predestination. Biblical and Theological Paths*, Oxford, University Press.
 Licht, J. 1981. "The Doctrine of the Thanksgiving Scroll" (ed. or. 1956), in *Qumran*, hrsg. von K. E. Grözinger et al., Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
 Magris, A. 2001. "Augustinus Prädestinationslehre und die manichäischen Quellen", in *Augustine and Manichaeism in the Latin West*, ed. by J. Van Oort, O. Wermelinger, G. Wurst, Leiden, Brill.
 Magris, A. 2011². *La logica del pensiero gnostico*, Brescia, Morcelliana.
 Magris, A. 2020. "Free Will According to the Gnostics", in *Fate, Providence and Free Will: Philosophy and Religion in Dialogue in the Early Imperial Age*, ed. by R. Brouwer and E. Vimercati, Leiden, Brill.
 Maier, G. 1971. *Mensch und freier Wille*, Tübingen, Mohr.
 Merrill, E. H. 1975. *Qumran and Predestination*, Leiden, Brill.
 Meshel, Z. 2012. *Kuntillet 'Ajrud*, Jerusalem, Israel Explor Society.
 Pagels, E. 1974. "Conflicting Versions of Valentinian Eschatology", *Harvard Theological Review*, 67, pp. 35-53.
 Perrone, L. (a cura di) 1992. *Il cuore indurito del Faraone*, Genova, Marietti.
 Porten, B. 1996. *The Elephantine Papyri in English*, Leiden, Brill.
 Puech, C.-H. 1978. *En quête de la gnose*, Paris, Gallimard (tr. it. Milano, Adelphi, 1985).
 Sacchi, P. 1995. *Storia del Secondo Tempio*, Torino, SEI.
 Sacchi, P. 2007. *Sacro/profano, impuro/puro nella Bibbia e dintorni*, Brescia, Morcelliana.
 Stemberger, G. 1991. *Pharisäer, Sadduzäer, Essener*, Stoccarda, Katholisches Bibelwerk (tr. it. Brescia, Paideia, 2024).
 Stroumsa, G. 1984. *Another Seed: Studies in Gnostic Mythology*, Leiden, Brill.

The Beginnings of the Idea of Predestination

Aldo Magris

Università di Trieste

magris@units.it

ORCID: 0000-0002-4692-7931